

Nasi rossi in corsia, volontari clown per regalare un sorriso

 verona-in.it/2018/06/22/volontari-clown-in-corsia/

June 22, 2018

3

Shares

[Share on Facebook](#)[Share on Twitter](#)

Una pallina rossa sul naso, vestiti in modo buffo, una gag e qualche magia: sono i clown che regalano un sorriso ai piccoli pazienti e ai loro genitori. Li troviamo nei reparti di Pediatria e Oncoematologia pediatrica ddi Borgo Trento.

Abbiamo incontrato **Elena Ferrari**, in arte “Pan di Stelle”, presidente dell’associazione veronese “**OPS Clown – Onlus per il Sorriso**” e **Marco Nordera**, alias “Marcolino”, veterano clown. Insieme ad altri colleghi prestano servizio negli ospedali, soprattutto nei reparti di Pediatria e Oncoematologia pediatrica ddi Borgo Trento, dove improvvisano scenette buffe e giochi per portare un po’ di serenità nei piccoli pazienti ricoverati.



Piumino (Simonetta Passaia), Graspà (Daniele Dal Pezzo), Gigiabelle (Isabelle Erbeti)

Elena, cos’è che muove una persona a fare il clown in un reparto d’ospedale?

«Questa è fra le prime domande che facciamo ai nuovi volontari. La risposta più frequente è la voglia di mettersi in gioco, la volontà di donare un sorriso. Con il tempo ed il crescere

della confidenza, a volte si scopre che queste persone hanno provato cosa sia il dolore, magari per aver perso una persona molto vicina. Sono esperienze che spesso portano a seguire la strada del volontariato».

E per te Marco?

«Nel mio caso è stato tutto merito di mia figlia che, dopo una vacanza con un'amica volontaria di OPS Clown, mi ha guardato negli occhi e mi ha detto: "Papà, tu saresti capace, prova!".Ho provato e non ho più smesso».

Elena, l'ospedale è un luogo particolare, avete mai sperimentato il rifiuto?

«È abbastanza raro, ma qualche volta succede. Una volta due dei nostri volontari si sono visti lanciare addosso da un bambino la farina di polenta... un disastro, ma è stato un gesto liberatorio, uno sfogo per la rabbia che aveva dentro. Talvolta il rifiuto può non venire dal bimbo ma dai genitori, ed è più dura, perché da parte degli adulti ci si aspetta più comprensione. Ma è giusto così, siamo noi che dobbiamo metterci nei loro panni. Allora andiamo via, magari fuori dalla stanza gonfiamo un palloncino e lo lasciamo attaccato alla porta. Dobbiamo sempre ricordarci che noi clown siamo la loro scelta».

La loro scelta? Cosa vuol dire?

«Il bambino ospedalizzato è costretto a subire la flebo, il controllo medico, la terapia. Quando arriviamo noi clown è invece libero di scegliere, può maltrattarci, può dirci di sì o di no: in quel momento possiamo solo accogliere quello che viene. In ospedale i piccoli pazienti sono trattati benissimo, ma rimane comunque un ambiente dove è difficile stare... Tante volte sono i bambini ad accettare la malattia più facilmente degli adulti, perché capiscono prima di essere malati, e talvolta vivono la paura di dover dire ai loro genitori di star male. La loro consapevolezza è immensa».

Marco, cosa si prova quando si entra nella stanza di un bambino in ospedale?

«È sempre un momento delicatissimo, in pochi secondi si deve capire la situazione del bambino ed il clima nella stanza. Servono cautela, prudenza e rispetto. A volte va bene salutare e limitarsi ad ascoltare, talvolta sono i genitori che ci vengono a chiamare dicendoci che loro figlio vorrebbe vederci. Anche quando il clima è positivo, come per fortuna è nella maggior parte dei casi, si deve capire quando è il momento di salutare e andare via, sia perché il reparto è molto grande e ci sono tanti bambini che hanno bisogno di noi, ma anche per lasciarsi creando un po' di attesa e alimentando la voglia di rivedersi».

Elena, come si diventa volontari?

«C'è un percorso iniziale fatto di tre serate formative, a cui seguono alcuni colloqui, superati i quali si accede ad un corso residenziale dove si apprendono le tecniche della clownerie di corsia e dove i volontari sperimentano. Il nostro gruppo non è grandissimo, siamo una sessantina, e ci teniamo a non diventare troppo numerosi per mantenere le nostre radici, l'aspetto del volontariato, il sentirci gruppo. Già così l'associazione comporta tantissime incombenze amministrative e burocratiche, ma era necessario diventare Onlus per poterci rapportare meglio con la struttura ospedaliera».

Quanto è impegnativo il servizio clown?

«Ai volontari è richiesto un servizio clown al mese e una serata formativa ogni tre settimane. Anche a regime è più il tempo dedicato alla formazione che al servizio vero e proprio. Questo perché la formazione continua e la condivisione dell'esperienza è basilare. Dobbiamo far crescere il clown che è in noi, il personaggio, dobbiamo sperimentare gag sempre nuove per non ripeterci, cerchiamo di migliorare nella gestione delle situazioni con spontaneità. Nella formazione ci avvaliamo di esperti di danza terapia, insegnanti di formazione teatrale e tecniche di improvvisazione, una psicologa e infine ci occupiamo anche di formazione sull'igiene, dato che siamo chiamati ad operare in un ambiente ospedaliero e in reparti oncologici».



I volontari di OPS Clown – Onlus per il Sorriso

Si crea un rapporto fra i bambini ed i volontari clown?

«Talvolta sì. Non tanto in Pediatria quanto in Oncoematologia pediatrica, dove i cicli di terapia si possono prolungare per anni, quindi capita, tra bambini e clown, di rivedersi e riconoscersi. Può nascere anche un'amicizia con il bambino e con i genitori. Siamo persone umane e non possiamo evitarlo, anche se cerchiamo di mantenere un certo distacco».

Perché?

«Perché esiste il *burnout*, quel momento in cui il volontario si brucia. Succede quando, lasciandosi coinvolgere, comincia a portarsi a casa la malattia del bambino ed il bambino stesso. In quel momento sappiamo che il clown sta andando in crisi e che stiamo perdendo un volontario. Ci sono i momenti in cui capita di dover "salutare" qualcuno, quello è un dolore molto forte al quale non ci si può abituare, non si può imparare ad accettarlo, si può solo cercare di rafforzare il senso del servizio che si presta in corsia».

Cosa succede quando si vestono i panni del clown? Una sorta di sdoppiamento di se stessi?

«In un certo senso sì, è una doppia personalità. Abbiamo un collega volontario ragioniere di professione, molto serio e razionale, che quando diventa clown è irriconoscibile e fantastico. Io dopo anni di clownerie talvolta mi dimentico di essere Elena e mi sento “Pan di Stelle”. Il clown cresce dentro di te e te lo porti dietro, diventa il tuo modo di vivere, finisci per prendere tutto un po’ diversamente».

Marco, ridere fa bene alla salute, anche fare il volontario clown aiuta?

«Fare il clown fa bene anche a se stessi perché insegna ad apprezzare di più tante cose della vita. Si impara a dare valore alle piccole cose, ai gesti e agli sguardi. C’è anche una componente di auto realizzazione in quello che si fa. La più bella gratificazione per me è quando, finito il servizio clown alla sera, torno a casa stanco fisicamente e psicologicamente, ma con un cuore grande... Ed in fondo cosa ho fatto? Ho fatto sorridere un bambino, che magari non capiva nemmeno bene cosa stesse succedendo, ma si è divertito con le nostre gag».

Elena, il servizio clown è solo con i bambini o anche con gli anziani?

«Abbiamo cominciato con gli anziani nel 2002, poi continuato nel 2009 come OPS Clown, ed ancora adesso seguiamo tre case di riposo: a Bovolone, a Isola della Scala e a Zevio. L’approccio con le persone anziane è molto diverso: se con i bambini prevale il gioco, con gli anziani serve di più l’ascolto e il contatto. Qualcuno ha l’Alzheimer e ha bisogno di essere stimolato, qualcun altro ti racconta di quando era giovane e della guerra, spesso commuovendosi. Se con i bambini entriamo nelle stanze sempre in coppia o massimo in tre, in casa di riposo ci muoviamo in gruppi da sei a otto persone. Diversamente dall’ospedale dove ci sono regole rigide, con gli anziani è tutto più tranquillo».

Come vi finanziate?

«Innanzitutto grazie al 5 per mille e a molti amici che ci fanno donazioni, poi vendiamo piccoli oggetti come bomboniere e calendari, ma abbiamo anche l’aiuto orizzontale solidale da associazioni di tipo sportivo e ricreativo. Anche noi facciamo altrettanto e cerchiamo di sostenere altri progetti di volontariato. Stiamo lavorando adesso ad un progetto che ha il patrocinio del Comune di San Giovanni Lupatoto, per il sostegno psicologico a persone di Arquata ed Amatrice».

Claudio Toffalini

SMART EDIZIONI
Studio Editoriale Giorgio Montoli

Libri
Giornali stampati e online
Didattica

